

Il catino di terracotta



GIUSEPPE ha 12 anni: è nato a Casolare, ed è cresciuto tra i prati, i boschi, i campi e gli alberi che sorgono un po' dappertutto. Ha sette fratellini, tutti più piccoli di lui, e tanti amici: non gli piace però schiamazzare nel cortile, tra le vecchie case, i bimbi piccini, e le galline che razzolano nella terra rossa. Chiama allora Tonin, e corrone assieme per i prati odorosi di fieno. Si nascondono dietro i covoni biondi di grano secco, nei mucchi di erba tagliata, sparsi sui prati.

Corrone e si rincorrono, lungo i pendii dolci che scendono dal loro villaggio, attraverso i campi avvallati negli angoli più quieti della campagna.

Ma fa tanto caldo: il canto delle cicale scende dagli alberi continuamente e inseguono le loro corse; il sudore imperla i loro musi, sporchi e abbronzati, appiccica i loro capelli sulla fronte.

Beppe allora si ferma e si stende ai piedi di un albero, con le gambe divaricate e le braccia larghe come un crocifisso. Tonin lo imita e gli si stende vicino, godendo anche lui del fresco che bacia le loro fronti umide.

Beppe però ha voglia di muoversi di nuovo: con un balzo si alza e si distende tutto: si aggrappa a un ramo del gelso che gli sta sopra, penzola con i piedi al tronco rugoso: « Vengo », dice e continua: « Sai che

c'è un nido di calabroni su questo gelso? ».

« No, non lo so », risponde Beppe. Veramente non se ne è mai accorto, e gli spiaice di doverlo ammettere.

« Io l'ho visto qui », dice Tonin, e si arrampica fino a un grosso ramo dalla corteccia sollevata e spugnosa.

Beppe guarda appena, e poi ricomincia a dondolarsi sul ramo su cui è seduto, a penzolare a testa in giù, tenendosi coi piedi; a fare tutte le acrobazie che può, come se volesse in qualche modo dimostrare la sua bravura, anche se, per una volta, gli è sfuggito un nido di calabroni.

Corrone e si rincorrono, lungo i pendii dolci che scendono dal loro villaggio, attraverso i campi avvallati negli angoli più quieti della campagna.

Ma fa tanto caldo: il canto delle cicale scende dagli alberi continuamente e inseguono le loro corse; il sudore imperla i loro musi, sporchi e abbronzati, appiccica i loro capelli sulla fronte.

Beppe allora si ferma e si stende ai piedi di un albero, con le gambe divaricate e le braccia larghe come un crocifisso. Tonin lo imita e gli si stende vicino, godendo anche lui del fresco che bacia le loro fronti umide.

Beppe però ha voglia di muoversi di nuovo: con un balzo si alza e si distende tutto: si aggrappa a un ramo del gelso che gli sta sopra, penzola con i piedi al tronco rugoso: « Vengo », dice e continua: « Sai che

Allora Beppe chiede: « Cosa vuoi, mamma? ».

« Devi andare a lavare i piatti », gli risponde la mamma, e un sorriso strano distende le rughe del suo viso sempre serio e stanco.

Beppe sospira ma si alza, e la mamma gli mostra un catino di terracotta, nuovo.

Come è bello! Beppe rimane senza fiato. È grande, di bella terra spessa due dita; al di fuori ha il caldo colore delle zolle smosse dei campi in autunno, e dentro è tutto verniciato, lucido, ornato di piccole macchie verdi, simili ai pani di muschio che adornano le rocce del lago.

E' tanto tempo che Beppe lo desidera: quasi ogni giorno ne ha parlato alla mamma, per mesi: « Mamma, vorrei regalarci un catino, di quelli belli, sai? per lavare i piatti. L'ho visto una volta al mercato, ma non avevo i soldi. Non potresti comprarmi io tu? ».

Ma la mamma non aveva potuto, anche perché la Cecchina, la sua sorellina più piccola, aveva avuto una tosse tremenda e la mamma aveva dovuto comprare uno sciroppo per fargliela passare.

Entra nella grande e secca cucina e si siede sospirando su una sedia. Sa già cosa vuole la mamma: tutti i giorni gli prepara i piatti in una pentola e lui deve portarli alla fontana per lavarli. Non vorrebbe fare questo lavoro, mai; ma la mamma ha da andare al fiume ogni giorno per lavare i panni, e sovente va a raccogliere nei boschi un fascetto di legna che vende per comprare il sale, o lo zucchero con cui addolcire il latte dei piccini.

Convinto di non meritare schiaffi né cinghiate, Beppe restò sull'albero.

sporchi: ha davanti agli occhi solo il catino, quello splendido catino nuovo, rotto in quattro pezzi.

E quando più tardi la mamma comincia a chiamarlo, non risponde né si muove.

Le ore passano lente e il caldo del pomeriggio passa; cade il tramonto e il rosso del cielo si scolora lentamente, ma Beppe non lo vede.

« Vuoi che venga io a prenderti? », gli ha gridato la mamma. « Devi venire io con la cinghia? », ha ripetuto il babbo all'ora di cena. Ma lui niente: non si mosso.

Non ha nemmeno fame: una grande malinconia soltanto sente, ora che non piange più. Non vuole però prenderci botta: il dolore per aver rotto il catino costato tanti stenti alla mamma, è già troppo grande. Non merita schiaffi né cinghiate, né si curerà mai costoro, non abbatterai bisogni, non caricherai con Nutella Rossa per la prateria e non farai il cercare d'oro.

Ma quando la notte è fonda e nel limpido cielo d'estate le stelle scintillano a migliaia, Beppe scende dall'albero. Il suo piano è pronto: corre leggero sui prati molli di rugiada, sfiora appena la terra ancora calda del sentiero... Quando arriva davanti alle case del villaggio, cammina chinato, rasente i muri, leggero e agile come un gatto. Il cane di Tonin gli va vicino e lui gli passa in fretta una mano sulla testa. Si avvicina alla finestra aperta.

Ma quando la notte è fonda e nel limpido cielo d'estate le stelle scintillano a migliaia, Beppe scende dall'albero. Il suo piano è pronto: corre leggero sui prati molli di rugiada, sfiora appena la terra ancora calda del sentiero... Quando arriva davanti alle case del villaggio, cammina chinato, rasente i muri, leggero e agile come un gatto. Il cane di Tonin gli va vicino e lui gli passa in fretta una mano sulla testa. Si avvicina alla finestra aperta.

Rita Repetto



PIERO PIERONI NARRA COME DIVENNE SCRITTORE

Il mio Far West

ERO UNO di quei ragazzini che a scuola ranno malissimo a ginnastica, sbagliano la sinistra con la destra, fanno il dietro front alla rovescia, nelle flessioni non toccano mai terra con le mani mantenendo le ginocchia rigide e ai quali il professore (generale un po' fascista, ogni come ieri) urla: « Sei uno schiappa, vorrei vedere quando farai il militare ». Beh, non è che me la prendessi molto: lo guardavo con aria che a lui pareva indisponente, ed era soltanto indifferente, e gli rispondeva in silenzio: « Tanto fu non catturare mai costoro, non abbatterai bisogni, non caricherai con Nutella Rossa per la prateria e non farai il cercare d'oro ».

Non me la prendevo molto anche perché nelle praterie di casa nostra — la mia valle del Cottone, gli alpini del Casentino — me la cavavo benone a saltare fossi e a saltinare con la carabina ad aria compressa ranocchi e uccertole, e il babbo, che era ben altro dal professore di ginnastica, mi stimava talmente da portarmi a caccia con lui persino alla apertura e in posti accessibili soltanto a due magroni tali neri e muscolari saldi come noi, resistenti alla sete, al freddo, alla canicola e alla guazzata.

Io cominciai a presentarmi, immo-destamente, dalle origini; ma era necessario per spiegarti perché scrivo per voi ragazzi e in particolare perché scrivo sull'America, sulla sua storia e la sua mitologia: la mia vocazione di scrittore risale infatti a quegli anni in cui scoprii dal cinema, dai libri e dai giornalini il Far West, e da mio padre le emozioni della caccia praticata come un'avventura sempre nuova.

Divoravo libri su libri, anche in inglese (lo studiavo a scuola e il babbo e gli zii, innamorati della civiltà inglese, mi mettevano in mano romanzetti avventurosi in inglese perché imparassi la lingua dal vivo e in modo divertente), e pensavo che un giorno ne avrei scritti, ma pensavo che un ragazzino che ama i treni pensi che un giorno farà i caporioni. Per il momento l'avventura preferivo mirare con il fucile di Saltpeter, di Verne, di Kipling, di Cooper, di Stevenson, di London, di Boussena: autori che forse non hanno più molto da dire a voi dodicenni di oggi, ma che hanno insegnato a quelli che son venuti dopo come ci si rivolge ai dodicenni di qualche tempo.

A diciotto anni — la guerra era finita da poco e, oltre ad avermi messo sepoltello tra le macerie di casa mia, mi aveva insegnato a guardare con occhi diversi alla realtà in cui viviamo, scopre fra l'altro che le « avventure » vissute non sono fatte necessariamente da eroi — avevo più quello che chiamavo pomposamente « il mio studio » (uno stanzone stipato di centinaia di libri inglesi e americani di storia, di ethnologia, di racconti e di romanzi, con le pareti tappezzate di stampe e illustrazioni che battevano sempre lo stesso chiudo: capi indiani, la cavalleria sudista e le spade azzurre), monstre di bufali nel mare della prateria o il mare vero solcato da velieri) e ci passavano tutte le ore che non appartenevano ai miei boschi, al mio cane e al mio fucile; anzi, ai miei fucili, perché uno dei miei hobbies preferiti era fin da allora quello di collezionare vecchie armi — moschettoni napoletani, Sharp e Winchester delle guerre indiane, fucili paribaldini e pistole a spillo. Ciò sebbene fossi e sia l'uomo più pacifista del mondo. Bene, come vedete, non c'è molta differenza fra il nostro mondo (quello di dentro, della vostra fantasia e dei vostri sogni) ed il mio, anche se ormai sono in confronto a voi un vecchissimo signore.

A scrivere per i ragazzi cominciai presto, perché era l'unico lavoro che mi piaceva fare e a lavorare dovevo mettermi per forza — mi ero sposato, era arrivato un bambino e i bambini mangiano almeno quattro volte al giorno, più o meno come i grandi — e perché ebbi la fortuna di trovare un editore che come me credeva a certe cose; per esempio che i ragazzi di oggi amano l'avventura come quelli di ieri, anche se

piloti spaziali, i combattenti di ogni guerra per la libertà, i cacciatori di balene. Poi venne il viaggio in America (non era mai andato all'estero, il mio viaggio più lungo era stato in Abruzzo al Parco Nazionale dove avevo fatto amicizia con gli orsi buffi, scontrosi e affettuosi come cuccioli, non ancora addomesticati, ma addomesticabili); non per una borsa di studio né perché qualcuno volesse rendere omaggio alla mia bravura da scrittore di cose americane, ma semplicemente perché una ditta canadese produttrice di pellicce di castoro scoprisse avendo scritto qualcosa sui castori ed ebbe l'idea di utilizzarmi per la pubblicità.

Quel che ne ricavai fu una meravigliosa lunghissima sbronza di silenzio, di immensità e di colori — verde azzurro e bianco, foreste neri, laghi neri, cieli isolati tra foreste neri, laghi neri, ma è inutile che ve lo descriva perché voi potrete arrivarci assai più facilmente di me — e la conoscenza degli indiani del Nord, quelli di Jack London, uguali ai loro padri, anche se mandai i ragazzi al pinnasio e non adorano più il totem; gli unici indiani d'America ancora liberi, immuni dal declino tristissimo dei loro fratelli delle riserve, dalla curiosità dei turisti, dalla perdita della ferocia antica. Questi non hanno voluto andarli a vedere.

Per ora la mia vita è tutta qui. La mia collezione di fucili si è arricchita, lo studio è diventato più grande, i bambini sono due, due i cani e i libri non li ho più contati, ma sono parecchi.

Di storie da raccontarvi ne ho ancora in testa molte. Una potrebbe essere quella del Far West nostrano: la lotta contro il brigantaggio del Sud e delle isole, l'epopea garibaldina... Non storte il naso: non ho intenzione di raccontarci ciò che vi insegnano i vostri libri di storia, con i re a cavallo e le loro frasi famose e i soliti buoni e i soliti cattivi. Può darsi che prima o poi servirà anche qualcosa per i grandi: ma mi conosco abbastanza bene per garantirvi che lo farò con lo stesso spirito del ragazzo che sognava gli indiani, prenderei quattro dai professori di ginnastica un po' fascisti e spiazzo col cuore in gola le fughe dei merli fra i cespugli di rovo.

Piero Pieroni

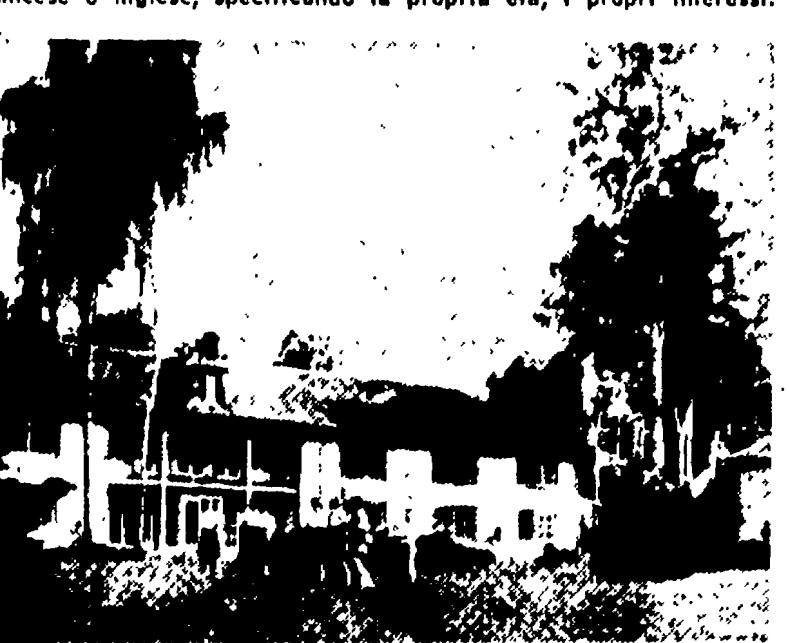


La Repubblica dei Pionieri

I PIONIERI TEDESCHI DESIDERANO CORRISPONDERE CON I RAGAZZI ITALIANI

La « Repubblica dei Pionieri tedeschi » si trova ad un'ora di macchine da Berlino. Si tratta di un complesso di molti edifici sparsi in un bellissimo parco. La « Repubblica » ospita in continuazione circa due mila ragazzi di 13 anni, che trascorrono tutti di solito settimane i Pionieri della « Repubblica » e desiderano molto corrispondere con i pionieri di tutto il mondo. Chi intende perciò scambiare lettere con i pionieri tedeschi, scriva a questo indirizzo: METHODISCHE KABINETT, 1301 PIONIER REPUBLIK « W. PIECK », D.D.R. (GERMANIA).

Le lettere verranno distribuite fra i pionieri che desiderano corrispondere con italiani. E' meglio scrivere le lettere in tedesco, francese o inglese, specificando la propria età, i propri interessi.



Uno degli edifici della « Repubblica dei Pionieri », nei pressi di Berlino